

"Le motivazioni si deducono
dai desideri dell'umanità"
(Bruce Sterling)

stefano cristante
spagna, 11 marzo: voglia di verità

L'esito delle recenti elezioni politiche spagnole sembra riproporre l'attualità di una dialettica mai risolta tra menzogna e verità mediatiche.

La vicenda è nota: il governo spagnolo, a poche ore dall'attentato di Madrid dell'11 marzo 2004, attribuisce all'Eta la strage. I principali quotidiani e organi di informazione registrano fedelmente questo indirizzo. Lo stesso autorevole *El Pais*, nel titolo cubitale di apertura del 12 marzo, non ha dubbi: è stata l'organizzazione terrorista basca, altre piste non esistono.

Balle. Anche divertenti, amaramente divertenti, come il racconto da parte di noti direttori di quotidiani delle accorate telefonate del premier Aznar, lanciatisi nel ruolo retorico per eccellenza nella comunicazione politica della postmodernità, quello del portavoce.

Quando, nei giorni seguenti, la firma del terrorismo fondamentalista di Al Qaeda diventa fatalmente intelligibile, le conseguenze sugli orientamenti dell'elettorato sono evidenti. Senza nulla voler togliere al programma di governo del leader socialista Zapatero, è difficile negare che il voto popolare abbia soprattutto voluto punire i responsabili di un tentativo di orientamento di massa fallace e menzognero. Probabilmente nel voto spagnolo contano tante altre questioni, da quelle economiche a quelle di politica estera (il clima di opinione spagnolo era tra quelli maggiormente contrari all'avventura in Iraq, e avversava fortemente anche l'intervento americano).

Sta di fatto che Aznar si è prestato a una menzogna, giacché agli esperti anti-terrorismo era apparso chiaro fin dalle prime osservazioni sul luogo della strage che vari elementi portavano lontano dal terrorismo basco.

L'accoppiamento bugia-scadenza elettorale deve essere sem-

brato ai cittadini spagnoli particolarmente pernicioso e dirimente rispetto alla considerazione degli scrupoli del loro leader, capace di mentire senza ritegno pur di profittare dell'onda di paura dell'elettorato, ritenuta canalizzabile secondo i provati items della politica interna del centro-destra (di cui la repressione del terrorismo basco è sempre stata punto qualificante).

Spesso però la menzogna si presenta svincolata da scadenze così note ed evidenti a tutti. Negli ultimi anni ne abbiamo avuto prove inconfutabili. Il presidente George W. Bush ha mentito per mesi sull'esistenza degli arsenali chimici e nucleari di Saddam Hussein, sulle introvabili armi di distruzione di massa.

Lo stesso ha fatto Blair, con maggior logica e passione interlocutoria ma con goffaggine ancora maggiore, non occultabile dal rapporto –pur non sfavorevole– del blasonato jurì britannico sull'operato del primo ministro inglese durante l'infuocato dibattito sulle sorti dell'Iraq.

L'argomento su cui vorrei provare a delineare un'ipotesi di spiegazione sociologica riguarda tre aspetti della questione.

Il primo: può esistere un concetto condiviso di verità mediatizzata?

Il secondo: qual è il rapporto tra teoria della verità mediatica e pratica della stessa?

Il terzo: qualora non pervenissimo a un concetto condiviso di verità mediatica, oppure qualora non giudicassimo soddisfacente il rapporto tra un'ipotetica verità condivisa e la sua trasposizione mediatica, come descriveremmo le realtà fenomeniche che orientano le oscillazioni dell'opinione pubblica nell'epoca dei media elettronici?

Seguo la scaletta di interrogativi. Può esistere un concetto condiviso di verità mediatizzata?

Procedo per esempi, senza pretese di approfondimento filosofico.

Si postuli un evento qualsiasi: la conferenza stampa di un rappresentante politico, uno sciopero sindacale, un incidente ferroviario, una sfida sportiva.

Qualora l'evento abbia effettivamente luogo, la documentazione relativa all'evento si inscriverebbe in una cornice "reale" (le condizioni spazio-temporali dell'evento) dentro cui è sistemato non l'evento stesso ma la descrizione (inevitabilmente interpretativa) che viene narrata da uno specifico operatore.

Seguendo l'esempio della conferenza stampa; si potrebbe desumere che -avendo realmente avuto luogo la conferenza stampa- un servizio giornalistico che riportasse una sintesi appropriata delle parole del rappresentante politico (o una selezione delle principali domande e principali risposte) dovrebbe essere preso mediaticamente per vero.

Tuttavia sappiamo da decenni che espressioni in apparenza neutre come "sintesi appropriata" oppure "principali domande e risposte" possono nascondere decisive insidie epistemologiche. "Sintesi" equivale a "selezione". Chi si assume la responsabilità di fare il riassunto di un certo testo (in senso semiotico), si assume in pratica il peso di definire argomenti più o meno importanti, scartando questi ultimi a vantaggio dei primi. Non vi è però alcuna assicurazione circa l'esattezza della selezione.

La strumentazione giornalistica per navigare in questo mare agitato e inquieto ci restituisce l'antica nobiltà di cinque interrogazioni base: Chi/ Cosa? Quando? Dove? Come? Perché?

Così si fa la notizia, secondo tutti i manuali di giornalismo.

In aggiunta la sociologia dei media propone le famose cinque W di Harold Lasswell (siamo negli anni '40 del ventesimo secolo), tradotte di solito nel modo seguente: chi (dice) cosa a chi attraverso quale canale con quale effetto.

La sequenza di Lasswell propone deliberatamente una interpretazione, seppure soprattutto per via dell'impatto della notizia sul pubblico, nella versione più vicina al funzionalismo, quella degli "effetti". Comoda come un modello cibernetico, un modello per macchine costrette a dialogare dalle necessità della tecnica.

La verità si manifesta in questo caso come efficienza di sistema, processo comunicativo che trasporta cose (messaggi) inglobando progressivamente (grazie all'esperienza del sistema) l'ambito delle conseguenze prevedibili (gli effetti).

In altre parole, le conseguenze di una trasmissione radiofonica come quella celeberrima sull'invasione marziana di Orson Welles del 1938 alla Cbs -altamente disfunzionali considerata l'ondata di



panico nazionale che seguì il programma- sarebbero in seguito state previste e si sarebbe operato un maggior controllo sul prodotto comunicativo (censura) oppure si sarebbe provveduto a rimaneggiare i testi per raggiungere risultati meno preoccupanti.

La verità mediatica del funzionalismo è decisamente relativa. Il sistema informativo (sempre più sistema in se stesso che sub-sistema del sistema sociale) rimastica gli eventi secondo procedure di interpretazione funzionali al proprio interesse, di volta in volta vicine a interlocutori considerati maggiormente strategici (il governo, l'industria, i movimenti, l'opposizione). Garante dell'operazione la cornice democratico-rappresentativa in cui opera il macro-attore "libero mercato", anche se non di rado la democrazia può veder ristretti i propri confini da esecutivi tendenti alla forzatura autoritaria.

Le proteste dei sociologi liberal si sono sprecate, da allora. La condanna di una teorizzazione sociologica implicitamente agganciata alle ineguaglianze illiberali del capitalismo industriale andava di pari passo con l'irrisione del quarto potere, stigmatizzando l'asservimento dei media rispetto ai poteri forti e denunciando la fine del patto tra giornalisti e opinione pubblica, abdicando i giornalisti al ruolo di controllori per conto della società civile e assumendo sempre più marcatamente i caratteri di intrattenitori.

In fondo, da Charles Wright Mills a Guy Debord la via è meno tortuosa di come sembri. Anche arrivando alla denuncia del sistema massmediatico attraverso un'analisi non marxista della realtà (Wright Mills), le conseguenze dell'analisi liberal non possono che convergere verso l'interpretazione di una società a paradigma spettacolare, qualcosa di assai più sofisticato dell'industria culturale dei francofortesi, qualcosa di assai più vicino alle atmosfere dei romanzi di Philip Dick, alla creazione di una infosfera da cui non solo si traggono continuamente le informazioni, ma in cui si è letteralmente immersi.

Il concetto di verità mediatica che sgorga da routines produttive (*newsmaking*) incardinate nel sistema capitalistico all'epoca della guerra fredda è ancorato a testi funzionali alla persistenza del sistema stesso. Il concetto di verità mediatica è: ciò che serve venga detto per proteggere e alimentare il sistema. Ogni tanto questa procedura va in tilt (come nel caso del Watergate), ma in generale il processo produttivo è ben regolato e stabile. Filtra ciò che deve filtrare, lascia passare ciò che vuole, certo delle conseguenze. Si potrebbe parlare di "verità situata", qualcosa di più di un esercizio

da cortigiano e qualcosa di meno dell'azione consapevole di un mercenario.

Il concetto di verità mediatica che proviene dal pensiero critico e dall'avanguardia culturale degli anni '60 è invece indirizzato unicamente verso il disvelamento del dominio del sistema. La verità è smascherare il sistema, per poterlo combattere. Da *La società dello spettacolo* a *Matrix* la strategia è sempre la stessa. Fino al punto che lo studio del sistema coincide con una persistenza della dimensione critica all'interno del perimetro del sistema: qualcuno resta anarchico insurrezionalista o persino brigatista, ma la vasta maggioranza si fa *cool hunter*, scopritori di future trasgressioni da inserire repentinamente nel mercato, investigatori dei bordi off line dove si coltivano le innovazioni più squisitamente paradossali: gli stili, figli dell'indimostrabile (il carisma) e dell'immateriale (il desiderio collettivo), e tuttavia generatori di vita sociale e di potenziamento dell'immaginazione collettiva.

Eccoci al postmoderno, alla deflagrazione dei modelli forti, allo sbando e insieme all'avventura.

Che fine farà il concetto di verità mediatica?

Che ci faccio qui? Si chiede per nostro conto lo stupefacente esploratore Bruce Chatwin.

Noi sappiamo –non possiamo non sapere– che non può esistere un concetto di verità mediatica condiviso. I media sono la principale arena dei conflitti della postmodernità, i (non) luoghi dei giochi sporchi. Come è possibile che l'arena dei giochi sporchi applichi una



narrazione pulita (ecologica)? Si firmeranno documenti per accordarsi su una deontologia e su un'etica comunicativa, che resteranno lettera morta come le deliberazioni dell'Onu. Un secondo dopo la firma riprenderà il corpo a corpo tra evento e interpretazione, e il punto di vista del descrittore continuerà inevitabilmente a raccontare una verità relativa al proprio sguardo interpretante.

L'unico criterio che potrebbe essere preteso universalmente è quello della pertinenza info-narrativa, strategia che tenta una disperata attualizzazione dell'antica caratteristica della sfera pubblica habermasiana, il dibattito costruito su argomentazioni razionali. Ma questa impostazione mal si adatta a una comunicazione che viaggia soprattutto sulle emozioni, cioè su informazioni compresse ad altissimo tasso di intensificazione audiovisiva, che insistono su zone certamente non razionali della mente collettiva. Inoltre anche la pertinenza ha un suo punto di limite, giacché attiene a un mondo di priorità ridisegnato dagli interessi dell'attore massmediatico.

Nemmeno la Pertinenza esiste. Esiste la mia pertinenza.

Il secondo quesito parte male. La teoria della verità mediatica, come ho cercato di illustrare, si basa su un oggetto comunicativo improprio –la verità– il cui contenuto oggettivo si smaterializza a vantaggio di situate, parziali, relative interpretazioni più o meno pertinenti a seconda della definizione di "pertinenza soggettiva" (registro pubblico, ma non necessariamente oggettivo).

Riprendo per comodità l'esempio della conferenza stampa. Un servizio televisivo di durata media su questo evento non risulterà mai vero (veridico) oggettivamente.

Piuttosto potrà risultare non-falso. Mi spiego: se un giornalista riassume i punti principali della comunicazione del leader e orchestra l'audiovisivo con immagini normotipiche del volto del leader e del gruppo di giornalisti presenti, si giungerà a un prodotto di routine, seppure semanticamente orientato come vuole ogni operazione di selezione, ovvero di riduzione della complessità.

Se invece il servizio dovesse presentare una scansione dei fatti illegittima (non avvenuta in un certo ordine, ovvero manipolata nei contenuti audiovisivi) oppure inserire enunciazione di fatti non successi (per esempio l'interruzione della conferenza stampa da parte di un gruppo di contestatori, episodio mai verificatosi nella realtà)

saremmo di fronte a un prodotto menzognero, la cui pertinenza potrà anche essere narrativamente convincente, ma certo insufficiente per chi vuole informazione su accadimenti reali, successi in un certo spazio e in un certo tempo.

Nel caso esemplificativo del primo servizio televisivo il prodotto è non-falso, nel secondo è manifestamente menzognero.

Dobbiamo perciò sostituire l'espressione "teoria della verità mediatica" con l'espressione "teoria della non-falsità mediatica".

Ora, desiderando semplificare, mi accontento di affermare che il rapporto tra teoria della non-falsità e pratica della non-falsità è rapporto complicato e spesso malsano. Assai di frequente la fonte informativa è detentrica di uno smisurato potere di orientamento del *newsmaking*, come nel caso degli stati maggiori dell'esercito nei conflitti bellici contemporanei. Si può far dire ai media ciò che si vuole, o quasi, visto il monopolio sulle informazioni.

Nei conflitti non bellici il decisore politico principale è in genere il governo, che sistematicamente tenta –attraverso appositi uffici e apparati– di orientare i testi mediatici. È un gioco più rischioso di quello dell'esercito, soprattutto di fronte a eventi eccezionali, come sa ora la destra spagnola.

La considerazione che se ne trae è amara: non solo non ci può essere accordo sulla verità mediatica se non come definizione di "non-falsità", ma la pratica della non-falsità si traduce spesso nei termini di una *plausibilità verosimigliante*, nella fabbricazione di notizie che sembrano ancora concepite come nell'epoca del fordismo e della propaganda.

Attenzione, perché le altre pratiche di massa (tra cui principalmente l'uso abile di internet) si diffondono viralmente a fianco delle nuove tecnologie. È sempre più facile costruire un'immagine falsa di qualcuno a fianco di qualcun altro (foto del candidato democratico alla presidenza degli Stati Uniti J. F. Kerry con l'attrice Jane Fonda, fotografia costruita in laboratorio e mai scattata nella realtà). È però anche sempre più facile smascherare queste bugie audiovisive digitali. L'effetto può essere la traiettoria di un boomerang.

Terzo e ultimo quesito: come descrivere le realtà fenomeniche che orientano le oscillazioni dell'opinione pubblica nell'epoca dei media elettronici?

Fino alla conclusione della guerra fredda, il sostrato più pro-

fondo dell'immaginario collettivo poggiava su una formidabile intensificazione ideologica, legata a sistemi narrativi sistemici, strutturati in forma di piramide. L'orrore per il comunismo da un lato e lo scandalo per le ineguaglianze del capitalismo dall'altra orientavano il sottofondo dell'interpretazione mediatica degli avvenimenti.

Oggi, ad esempio, la dottrina della guerra preventiva non ha quella stessa dignità teorica, e nemmeno la stessa esuberanza narrativa. Le ideologie attuali germinano attorno a interessi tattici, di breve periodo, coerentemente con la breve durata delle principali cariche elettive dei grandi sopravvissuti alla crisi dello stato-nazione di fine novecento, Stati uniti in testa.

Il ricorso all'ideologia dello "scontro di civiltà" impatta con l'indispensabile necessità di mantenere aperto il dialogo con nemici e competitori sul piano multiforme della globalizzazione.

Ora, se la globalizzazione liberista appare incapace di affrontare la complessità di un mondo fittamente interrelato, a tutto vantaggio di un avventurismo politico-economico che sembra proteggere solo e unicamente un'élite tecnocratica e finanziaria, diffusasi sia in Occidente che nei paesi dell'ex patto di Varsavia, non altrettanto potrebbe dirsi per altri modelli di mondializzazione. I quali però stentano a rivelarsi efficacemente, nonostante la mole di lavori teorici sulle filosofie neo-mediali (Pierre Levy) e sulla critica dell'economia politica della globalizzazione (Manuel Castells) abbia lanciato innumerevoli stimoli verso nuovi possibili decisori. Inoltre alcuni movimenti appaiono progressivamente sempre più capaci di dotarsi di propri apparati cognitivi e informativi (la rete ex no global, per esempio).

Il sistema mediatico risente fortemente della situazione.

Le ideologie brevi (tra cui l'inevitabile spazio conferito alle epifanie terroristiche, soprattutto nella versione ferocemente mistica del kamikaze) tengono il timone del giornalismo cartaceo e audiovisivo internazionale di tipo generalista. L'alluvione di prodotti informativi simili in tutto e per tutto (e in tutto il mondo) spinge alla differenziazione. Nascono tv per i tutti i pubblici, da *Al Jazeera* fino alla più minuscola *telestreet* italiana.

Non competono direttamente con i grandi network, ma preparano il terreno per una possibile rivoluzione culturale, impostata sulle risorse *glocali*.

Credo inoltre che il desiderio di verità che sembra provenire dalle società civili occidentali vada preso sul serio. Cinquant'anni di consumo mediale generalista hanno fatto crescere pubblici smali-ziati fino allo scetticismo, sempre meno convinti dell'esistenza di un'unica e suprema verità, per quanto psicologicamente tranquil-lizzante. Certamente poco disposti a farsi trattare come dei poveri mentecatti da imbonire con delle menzogne, per quanto hollywoo-diane nella fabbricazione audiovisiva.

L'urgenza di una dimensione mediatica non-falsa è alla base degli orientamenti recenti di alcune opinioni pubbliche, in questi giorni soprattutto di quella spagnola e francese. Non dimentichia-mo che abitiamo realtà veloci come le tecnologie che utilizziamo, e che dunque l'assetto rapido del nostro tempo ci incalza verso continui riaggiusta-menti e rinegoziazioni.

L'opinione pubblica, scriveva Pierre Bourdieu, è un campo di forze. Concordo. Sarebbe puerile oggi parlare dell'opinione pubblica come di un soggetto. Eppure nel suo definirsi come territorio e luogo dei conflitti va notata l'esposizione di nuovi atto-ri, un tempo considerati deboli o molto deboli, come i movimenti di pressione e le minoranze attive in genere.

In questo caso siamo già oltre il deside-rio di non-falsità, oltre la semplice pretesa di una non-menzogna da parte dei media. Siamo alla constatazione che l'input minori-tario del *become the media* -il diventare media dei primi cyber-movimenti- può estendere il proprio raggio d'azione.

Anche le maggioranze prima o poi si arrabbiano.

